

DECOLOGO

per una società ecologica

Nell'ultimo secolo si è imposto e perfezionato un modello di sviluppo mirato unicamente alla crescita economica e all'accumulazione di profitto con una caratterizzazione meramente quantitativa.

Ciò che conta è far crescere il Pil *il più possibile*, controllare *il più possibile* le risorse naturali, produrre in maniera intensiva abbattendo *il più possibile* i costi ambientali e del lavoro, consumare *il più possibile*, smaltire risparmiando *il più possibile*.

Questo sistema ha determinato conseguenze disastrose per la vita del pianeta e delle comunità umane ed ha inasprito le diseguaglianze concentrando la ricchezza in un sempre minor numero di mani. Il mondo appare oggi diviso in due: da un lato chi si arricchisce, appropriandosi di risorse e ricchezze senza limiti; dall'altro chi paga il conto, risultando espropriato di ogni diritto.

Alle emergenze sociali prodotte si somma una crisi ambientale globale pervasiva ed allarmante: esaurimento progressivo delle risorse, cambiamenti climatici, alti livelli di contaminazione delle matrici ambientali, gravi impatti sanitari sulle comunità esposte.

Tale crisi, diretta conseguenza dell'attività predatoria dell'uomo sul pianeta, è la plateale rappresentazione del fallimento delle scelte politiche dei governi a tutti i livelli: non è esternalità casuale, degenerazione di un processo virtuoso, ma diretto prodotto dell'insieme delle scelte messe in campo, del quadro delle priorità inseguite, del modello di produzione scelto.

Le politiche attualmente in campo in termini di sfruttamento delle risorse naturali, di produzione, consumo e smaltimento degli scarti sono del tutto incompatibili con ogni istanza di giustizia ambientale, sociale e democratica.

Il nostro Paese si inserisce perfettamente in questo quadro e ne è attore protagonista: nonostante gli impegni assunti dai governi in sede europea ed internazionale, l'intera economia italiana risulta ancora fondata su principi di insostenibilità: il modello energetico è basato in larga parte sullo sfruttamento di fonti fossili; il modello produttivo è fondato su un sistema lineare di sfruttamento dell'uomo e della natura; il modello infrastrutturale è ostinatamente ancorato alla necessità di costruire grandi opere impattanti e dalla dubbia utilità, la cui principale ratio è la distribuzione clientelare di appalti; il modello di gestione dei rifiuti è costruito sull'assunto che l'incenerimento sia parte fondante del processo; il modello sanitario è legato a una visione in virtù della quale si cura (poco e male) chi è malato senza immaginare meccanismi di prevenzione primaria; i processi decisionali risentono di una progressiva tendenza all'accentramento, spogliando le comunità locali e i cittadini di ogni possibilità di consapevole ed attiva partecipazione.

Per queste, e per molte altre ragioni, la risposta alla crisi ambientale non può e non deve essere esclusivamente appannaggio della rappresentanza politica e dei soggetti economici privati ma è necessario innescare un meccanismo collettivo di ripensamento della società nella sua integralità: c'è bisogno di un'alleanza tra società civile e comunità scientifica che si ponga l'obiettivo di immaginare un paradigma alternativo di sviluppo e di dotarsi degli strumenti per realizzarlo.

Abbiamo moltissime urgenze sulle quali lavorare, e altrettante proposte per farlo.

La costruzione di una società ecologica non è più soltanto una necessità ma un'urgenza.

1) Modello energetico

La produzione energetica in Italia è ancora primariamente concentrata sullo sfruttamento delle risorse fossili, con un aumento negli ultimi anni di nuovi progetti di ricerca ed estrazione di petrolio e gas in terra e in mare. Il boom delle fonti rinnovabili, spinto dalle discutibili politiche incentivanti 2004-2013, si è arenato sotto il peso di un drastico taglio alle agevolazioni e di un quadro riferimento normativo ostile, opaco ed instabile. Di contro, continuano ad essere incentivate dai fondi le fonti fossili per 14,7 miliardi di euro l'anno. Inoltre, una transizione energetica orientata al contrasto ai cambiamenti climatici, alla sicurezza di approvvigionamento e alla distribuzione di ricchezza non può ragionare soltanto della fonte energetica ma deve necessariamente investire in via prioritaria il ripensamento del modello di produzione, trasformandolo da modello centralizzato e piramidale a modello "misto", con una forte prevalenza della generazione distribuita: una reale democrazia energetica.

Per operare un profondo ripensamento del sistema di produzione energetico è fondamentale:

- Approvare una moratoria sui nuovi progetti estrattivi riguardanti combustibili fossili
- Abbandonare ogni progetto di estrazione non convenzionale
- Procedere all'eliminazione dei sussidi pubblici alle fonti fossili (14,7 miliardi di euro annui solo per l'Italia, 5300 miliardi a livello globale)
- Introdurre un sistema di fiscalità ambientale con la previsione di una carbon tax a livello nazionale, spingendo affinché sia allargata a livello europeo e globale
- Sostenere interventi di efficientamento energetico nell'agricoltura, nell'edilizia, nei trasporti e nel settore manifatturiero, ecc., attraverso risorse pubbliche sottratte al patto di stabilità e un Piano Straordinario da sostenere con un Fondo ad hoc gestito, ad esempio, dalla Cassa Depositi e Prestiti, ed incisive politiche di defiscalizzazione
- Implementare a tappe serrate l'uscita totale dal carbone come fonte di produzione energetica entro il prossimo decennio
- Adottare ed implementare una road map adeguata per assicurare la completa decarbonizzazione del modello energetico al 2050
- Legare l'utilizzo dell'energia da biomasse nella transizione energetica a rigidi criteri di sostenibilità ambientale e sociale, limitandosi alle sole biomasse di scarto e solo ad usi complementari a quelli ottenibili con altre rinnovabili.
- Promuovere un modello di produzione distribuito dell'energia, attraverso l'adeguamento e la completa digitalizzazione delle reti di distribuzione dell'energia e politiche di incentivazione ai cittadini (cd prosumer)

2) Modello produttivo

Il settore industriale italiano è quanto di più lontano ci sia da un sistema produttivo sostenibile. Un'economia basata sul consumo acritico e su un ciclo di vita lineare delle materie (estrazione, produzione, consumo e smaltimento) ha costi ambientali e sociali troppo elevati. Il combinato di crisi economica ed ambientale è un segnale chiaro dell'urgenza di una svolta che deve coincidere con una radicale conversione ecologica del tessuto produttivo, del modo in cui produciamo e del modo in cui consumiamo, a favore di un'economia in grado di produrre (meno) beni e (più) servizi con modalità che rispettino l'ambiente e la salute. Gli elementi necessari a questa transizione sono il passaggio dal gigantismo delle strutture proprie dell'economia fossile alla diffusione, differenziazione e interconnessione delle attività produttive ed alla diminuzione dell'orario di lavoro. Tale modello ridurrebbe al contempo le disuguaglianze economiche e sarebbe a maggiore densità di lavoro rispetto a quello attuale, creando occupazione degna e di qualità.

Affinché tale cambiamento sia possibile è necessario agire in queste direzioni:

- Promuovere il riavvicinamento sia fisico ("Km0") sia organizzativo tra produzione e consumo grazie ai rapporti diretti fra cittadinanza attiva, imprenditoria locale e governi del territorio che devono avere il controllo congiunto dei servizi pubblici e partecipare alla definizione delle risorse a sostegno della conversione ecologica
- Sottrarre ai vincoli del patto di stabilità gli investimenti destinati al welfare municipale e alle conversioni produttive e ridurre il debito pregresso nell'ambito dei servizi locali in misura sufficiente a non essere di ostacolo a questi processi
- Rivedere il Piano Nazionale Industria 4.0 che si limita alla mera digitalizzazione dei processi produttivi prevedendo incentivi all'efficientamento e alla decarbonizzazione e affrontando le ricadute sociali e ambientali del modello produttivo attuale.
- Applicare la Direttiva Europea sull' Economia Circolare promuovendo distretti produttivi simbiotici e rendendo obbligatorio l'uso razionale e il riuso delle materie prime e delle risorse tramite eco-progettazione (a monte), filiere sostenibili e corretto trattamento degli scarti (a valle);
- Incentivare la conversione lavorativa attraverso la riqualificazione professionale e la formazione dei lavoratori affinché possano usufruire delle nuove opportunità date dai settori industriale, edile, artistico e dei servizi che usano soluzioni e tecniche di produzione ecosostenibili.
- Varare politiche di inclusione sociale, favorendo l'inserimento di categorie vulnerabili e soggetti in condizioni di difficoltà e di svantaggio.
- Prevedere azioni di controllo contro politiche di greenwashing, riferibili alle aziende, organizzazioni e istituzioni politiche che costruiscono un'immagine di sé ingannevolmente verde danneggiando consumatori, aziende e ambiente.

3) Agricoltura e alimentazione

Il modello di produzione agricolo, in Italia come altrove, è sempre più basato su sistemi di coltivazione intensiva e sull'utilizzo massiccio di agrotossici. Tali pratiche impoveriscono i terreni, rendono insalubri e spesso tossici gli alimenti prodotti e contribuiscono ad alimentare un sistema di sfruttamento intensivo non solo dei campi, ma anche della forza lavoro, attraverso il ricorso al caporalato e con condizioni di lavoro inaccettabili per i braccianti. Si assiste inoltre alla progressiva concentrazione di grandi quantità di terre in poche mani. Stesse considerazioni valgono per i sistemi intensivi di allevamento zootecnico, che si traducono nella produzione di cibo di scarsa qualità, con l'aggravante del trattamento disumano degli animali. Tra le varie attività umane, il settore dell'allevamento è quello che richiede il maggiore utilizzo di terreni, e contribuisce in maniera sensibile al consumo di acqua e alle emissioni di gas climalteranti. Occorre infine considerare che in totale lo spreco alimentare domestico annuo in Italia ha un valore calcolato di 13 miliardi di euro, che corrispondono all'1% del Pil.

Per l'affermazione di un modello agricolo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale sarebbe necessario:

- Privilegiare produzioni di piccola scala, sia nelle coltivazioni che nell'allevamento di bestiame
- Vietare l'utilizzo di pesticidi e sostanze chimiche e prediligere sistemi organici e biologici
- Estendere in maniera capillare le maglie del controllo sullo sfruttamento dei lavoratori agricoli in modo da eradicare la pratica del caporalato
- Non limitarsi a vietare l'utilizzo di sementi Ogm ma vietare altresì l'importazione e la vendita in Italia di prodotti provenienti da colture Ogm.
- Non implementare colture energetiche dedicate privilegiando la produzione di cibo di qualità
- Rendere accessibile il cibo di qualità attualmente proibitivo per le fasce di popolazioni più vulnerabili
- Creare sistemi di tracciabilità dei prodotti in etichetta affinché sia possibile per i cittadini risalire alle informazioni relative al luogo di produzione, alle sostanze utilizzate per la produzione, alla distribuzione del valore attraverso la filiera etc.
- Tutelare la diversità genetica dei semi a livello locale promuovendo e foraggiando le tecniche tradizionali di cura e rigenerazione delle sementi da parte degli agricoltori

- Sottrarre alla Grande Distribuzione il monopolio del mercato del cibo, rafforzando relazioni di prossimità tra produttore e consumatore, ad esempio attraverso i Gruppi di Acquisto Solidale e la messa a sistema delle reti esistenti di distribuzione sostenibile.
- Modificare le produzioni agricole per ridurre drasticamente l'impronta idrica e andare verso a produzioni agricole carbon neutral incrementando il carbonio organico nei suoli.

4) Cementificazione e consumo di suolo

Secondo l'ultimo rapporto sul consumo di suolo elaborato dall'Ispra, tra il 2013 e il 2015 la cementificazione ha invaso 250 km² di territorio, 35 ettari al giorno. In Italia si perdono circa 4 metri quadrati di suolo ogni secondo. Sebbene nel 2016 sia stato approvato un DDL sul contenimento del consumo di suolo, esso risulta parziale e poco efficace per raggiungere gli obiettivi auspicati: per rendere il provvedimento efficace occorrerebbe anzitutto includere all'interno della definizione di consumo di suolo, tra le altre, le superfici destinate ai servizi di pubblica utilità di livello generale e locale, le aree destinate alle infrastrutture e agli insediamenti prioritari, le aree in cui sono previsti gli interventi connessi in qualsiasi modo alle attività agricole. L'esclusione di tali categorie è il primo ostacolo per il raggiungimento degli obiettivi di contenimento fissati per legge.

Per tali ragioni urge:

- Stabilire obiettivi di riduzione del consumo di suolo sempre più stringenti di anno in anno in modo tale da garantire il raggiungimento dell'obiettivo "consumo di suolo zero al 2050"
- Promuovere e sostenere il recupero del patrimonio esistente e la rigenerazione urbana, in modo da scoraggiare il nuovo edificato su suolo vergine e mirando tali processi all'inclusione sociale e la riconversione ecologica dell'esistente.
- Evitare ulteriore cementificazione degli spazi urbani e industriali da recuperare e aumentare il livello di rinaturalizzazione.
- Incentivare il monitoraggio partecipativo del consumo di suolo.
- Incentivare il coinvolgimento delle realtà locali nei processi di pianificazione urbana e di rigenerazione.

5) Grandi opere e infrastrutture

Il solo decreto Sblocca Italia varato nel 2014 ha sbloccato 14 grandi opere per un valore stimato di quasi 29 miliardi di euro, sostenendo uno schema di investimenti pubblici che favorisce la costruzione di infrastrutture impattanti e dalla dubbia utilità a scapito di interventi diffusi di risanamento del dissesto idrogeologico dilagante nel paese. Tale orientamento della spesa pubblica comporta una consistente diminuzione del welfare, cui si sommano, gli impatti ambientali, sociali prodotti dalle opere finanziate. Ulteriore elemento di criticità riguarda il carattere impositivo insito nella definizione ed implementazione delle mega infrastrutture, che depauperano sistematicamente le comunità impattate dalla possibilità di partecipare ai processi decisionali.

Cambiare il modello infrastrutturale necessita di un profondo ripensamento, che non può non partire dal:

- Ripensare le infrastrutture strategiche per il paese in un'ottica low carbon, come indicato tra gli altri dal Report della Global Commission on Economy and Climate presieduta da Nicholas Stern.
- Rinunciare alla costruzione di mega infrastrutture energetiche legate all'utilizzo delle fonti fossili
- Rinunciare ai progetti infrastrutturali connessi alla difesa militare, a partire da quelli stranieri e legati

- a servitù militari, ripristinando la sovranità nazionale sul territorio
- Riorientare gli investimenti pubblici per le mega opere impattanti in investimenti per il risanamento idrogeologico del territorio. Il dissesto interessa l'82% dei comuni italiani, circa 30.000 kmq di territorio da nord a sud del paese ed è costato in termini di danni causati da calamità naturali tra il 1944 e il 2011 più di 240 miliardi di euro di fondi pubblici, circa 3,5 miliardi di euro all'anno. (Fonte: Anci-Cresme).

6. Gestione dei rifiuti

Il modello nazionale di gestione dei rifiuti è caratterizzato da gravi inefficienze e, soprattutto, dall'incapacità di costruire strategie basate sulla corretta gerarchia di gestione dei rifiuti: riduzione a monte, riuso, riciclo, recupero energetico, smaltimento. Nonostante le gravi conseguenze sanitarie e ambientali - provate da una vasta letteratura scientifica – discariche e inceneritori restano infatti i cardini della gestione rifiuti a livello nazionale. Con il decreto Sblocca Italia, il dicastero dell'Ambiente ha elevato gli inceneritori a "infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale" dichiarando di fatto una precisa volontà politica: incentivare e favorire il business dell'incenerimento dei rifiuti. L'attuazione di una gestione sostenibile dei rifiuti passa al contrario e necessariamente per l'applicazione delle direttive comunitarie (come la Direttiva 2008/98/CE), per il rispetto del principio di precauzione e per la messa a sistema di una corresponsabilità tra enti, cittadini e imprenditoria.

Per intraprendere la strada della sostenibilità occorre:

- Applicare la corretta gerarchia della gestione in un'ottica Rifiuti Zero.
- Dismettere gli impianti di incenerimento, eliminando gli incentivi economici pubblici per qualsiasi forma di combustione dei rifiuti e abbandonando i processi di combustione, prima causa della scadente qualità dell'aria nel nostro paese.
- Abrogare l'articolo 35 del decreto Sblocca Italia e rinunciare alla costruzione della nuova impiantistica prevista dal Decreto Inceneritori.
- Potenziare la raccolta differenziata porta a porta con il sistema di tariffazione puntuale.
- Stabilire una separazione proprietaria tra i gestori del servizio di raccolta e gestori dello smaltimento dei rifiuti
- Sviluppare strumenti fiscali per incentivare la raccolta differenziata di qualità
- Sviluppare una gestione orientata alla massima efficienza economica dei servizi di raccolta e smaltimento.
- Riorganizzare il sistema dei consorzi CONAI con una regolazione pubblica dei contributi per renderli inversamente proporzionale alla riciclabilità dei materiali immessi a consumo.
- Promuovere e incentivare la realizzazione di impianti finalizzati al recupero di materia: impianti a freddo per il trattamento di materiali accoppiati (come il tetra-pak) e multimateriali non recuperabili con il porta a porta.
- Privilegiare la realizzazione di impianti di compostaggio aerobico eventualmente accompagnato da digestione anaerobica di qualità
- Incentivare e promuovere iniziative, incentivi, azioni e progetti che consentano di prevenire a monte la produzione dei rifiuti.
- Incentivare buone pratiche di riuso, riciclo, riduzione come il compostaggio domestico e di comunità.
- Tenere in considerazione, in fase di progettazione dei prodotti, la scomponibilità e recuperabilità degli oggetti per favorire la re-immissione dei materiali nei cicli produttivi.
- Disincentivare l'acquisto di prodotti non riciclabili e usa e getta.

7. Mobilità

Il modello di trasporti può dirsi sostenibile quando risponde efficacemente alle esigenze dei cittadini, riduce il traffico, migliora la qualità dell'aria, taglia i consumi energetici. Il sistema di trasporto pubblico in Italia è invece caratterizzato da gravi inefficienze, dall'insufficienza di offerta di sistemi di mobilità sostenibile (trasporti su rotaie, piste ciclabili, sistemi di car sharing etc.) e dalla netta prevalenza di sistemi di trasporto su gomma, con preminenza dei veicoli privati anche per gli spostamenti quotidiani. Altrove, la direzione verso la mobilità sostenibile ha preso da tempo la via della multimodalità: integrare modelli di trasporto diversi e a basso impatto, una direzione ancora molto lontana dal modello diffuso nel nostro paese.

Per promuovere un modello di trasporti realmente sostenibile occorrerebbe anzitutto:

- Rafforzare le reti di trasporto pubblico, con preferenza per i veicoli elettrici e su rotaia in riferimento sia alle reti urbane sia alle reti extraurbane per gli spostamenti pendolari, contribuendo così a ridurre smog, rumore, ingorghi e ritardi.
- Investire, dal punto di vista della politica industriale, sull'ampliamento del parco autobus elettrico.
- Implementare una vasta rete per la ciclabilità urbana ed extraurbana, come risposta alle esigenze di trasporto urbano e alla domanda di turismo "dolce"
- Implementare sistemi di monitoraggio della qualità dell'aria con particolare attenzione a sorgenti significative (autostrade/tangenziali) e agli inquinanti non rivelati come le particelle ultrafini (0.1 micron).
- Istituire aree verdi e zone pedonali per disincentivare l'uso di vetture private nei centri urbani.
- Investire nella multimodalità, prevedendo l'integrazione e l'interconnessione tra diversi sistemi di mobilità sostenibile.
- Implementare e promuovere sistemi di uso condiviso, come bike sharing e car sharing elettrico, agevolandone l'utilizzo massiccio attraverso misure incentivanti.
- Spostare il traffico merci su ferro e evitare la costruzione di nuove strade a larga percorrenza
- Come da indicazioni del parlamento europeo ridurre le emissioni di ossidi di azoto e di particolato sottile (<2.5 micron) su tutti i territori del 65% e del 50% e nelle aree ad alto inquinamento almeno del 75% (NO₂) e del 60%(particolato) per ridurre la mortalità da smog.

8. Acqua e servizi pubblici essenziali

Il modello di gestione del servizio idrico e, più in generale, dei servizi pubblici essenziali, è stato oggetto nel 2011 di un referendum abrogativo che ha portato all'affermazione di un'idea di gestione pubblica e ha sancito il carattere dell'acqua quale bene comune e diritto umano universale, prevedendo peraltro che non potesse essere inserita in bolletta alcuna quota di profitto per il gestore. Da allora si è tuttavia assistito ad una rinnovata strategia di rilancio dei processi di privatizzazione del servizio idrico e degli altri servizi pubblici locali. Attualmente, attraverso processi di aggregazione e fusione, quattro colossi multiutilities - A2A, Iren, Hera e Acea - già collocati in Borsa, stanno progressivamente inglobando la totalità delle società di gestione dei servizi idrici, ambientali ed energetici.

Per invertire la rotta e restituire alle autorità pubbliche e alle comunità il controllo sui servizi pubblici essenziali occorre:

- Ripubblicizzare il servizio idrico favorendo la partecipazione popolare diretta alla pianificazione e gestione del servizio idrico integrato e che consenta l'accesso ai dati e alle informazioni.
- Prevedere sistemi di gestione pubblica e partecipata dei servizi pubblici essenziali in generale, rafforzata dallo sviluppo di processi di partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.
- Promuovere investimenti indirizzati prevalentemente alla ristrutturazione della rete idrica, con l'obiettivo di ridurre strutturalmente le perdite di rete, e verso le nuove opere, in particolare del sistema di depurazione e di fognatura.

- Garantire sistemi di controllo della qualità delle acque con accesso ai dati per la popolazione e rapidi interventi di risanamento ove necessario.
- Promuovere un nuovo sistema di finanziamento del servizio idrico basato sul ruolo fondamentale, oltre che della leva tariffaria, della finanza pubblica e della fiscalità generale; in altre parole il servizio idrico deve tornare ad essere una delle priorità nel bilancio statale.

9. Ambiente e diritto alla salute

L'emergenza sanitaria legata alla contaminazione ambientale in Italia è grave, conclamata e capillarmente diffusa. Tale situazione di grave violazione del diritto umano alla salute, costituzionalmente garantito, è stato indagato nel rapporto epidemiologico S.E.N.T.I.E.R.I. realizzato dall'ISS in 44 delle aree vaste contaminate identificate come SIN (Siti di Interesse Strategico Nazionale per le bonifiche) dal Ministero dell'Ambiente. I risultati del rapporto mostrano le gravi conseguenze in termini di incidenza di malattie, ricoveri e morti premature sulle popolazioni insediate. L'emergenza tuttavia va ben oltre i perimetri dei SIN ed è elevata in ogni zona che ospita impianti contaminanti, centrali energetiche, poli estrattivi, produttivi, di smaltimento, etc. Alla mancanza di politiche di prevenzione primaria si somma l'insufficienza del sistema sanitario nel garantire accesso alle cure e standard comparabili nelle varie regioni italiane.

Per garantire il diritto alla salute è dunque prioritario:

- Garantire il pieno ed integrale rispetto del principio di precauzione e dunque di politiche di prevenzione primaria attraverso la chiusura e la conversione in senso ecologico degli impianti gravemente contaminanti.
- Garantire programmi di prevenzione e di screening (monitoraggio sanitario e prevenzione secondaria) nei territori ritenuti a rischio o già contaminati.
- Garantire programmi di ricerca ed analisi che aiutino ad individuare e prevenire le ricadute sanitarie della contaminazione.
- Non soffermarsi alla previsione delle linee guide ma implementare lo strumento della V.I.S. - Valutazione di Impatto Sanitario obbligatoria per tutti i progetti di sviluppo, infrastrutturale, industriale, energetico, ecc.
- Provvedere a rapidi ed efficaci processi di bonifica dei territori attraverso il coinvolgimento attivo delle popolazioni.
- Garantire massima applicazione al principio "chi inquina paga", assicurandosi che siano le stesse aziende responsabili della contaminazione a finanziare le bonifiche dei territori inquinati.
- Riformare radicalmente il sistema dei monitoraggi ambientali e sanitari, sottraendo le figure apicali degli enti di controllo a procedure di nomina politica e caratterizzandone le attività per trasparenza, indipendenza, efficacia e continuità. Le risultanze di tali rilievi devono essere recepite senza esitazione nella formulazione di politiche a tutela della salute pubblica.
- Adeguare i livelli essenziali di prestazioni in ambito sanitario alle necessità dei territori cui essi sono applicati, estendendo la gamma degli interventi di prevenzione, monitoraggio e cura delle patologie connesse all'esposizione ambientale.

10. Comunità e democrazia

Elemento dirimente per garantire una corretta e sostenibile gestione dei territori, la salubrità dell'ambiente e la tutela della comunità insediate è l'esistenza di strumenti di partecipazione popolare e di inclusione della cittadinanza nei processi decisionali.

Da questo punto di vista, all'insufficienza degli strumenti esistenti si unisce la tendenza ad un progressivo accentramento dei processi decisionali e di depotenziamento degli enti di prossimità, erodendo la possibilità di garantire alle comunità reale incidenza nelle scelte che riguardano il proprio destino. Ciò

riduce pericolosamente lo spazio democratico favorendo un modello di delega incapace di rispondere alle istanze partecipative. Accanto a ciò, la prassi di governo continua ad individuare nel ricorso a stato d'emergenza e a decretazione d'urgenza ulteriori strumenti per imporre dall'alto decisioni spesso invise alla cittadinanza.

Per colmare il gap democratico e rispondere alla richiesta di partecipazione cittadina è necessario:

- Provvedere a fornire informazioni adeguate e complete riguardo nuovi progetti di sviluppo, infrastrutturale, industriale, energetico, etc. con impatti potenziali sul territorio.
- Garantire in generale pieno accesso alle informazioni in campo ambientale, preconditione per esercitare a pieno le facoltà e i diritti connessi alla cittadinanza.
- Istituire ed implementare strumenti partecipativi, soprattutto a livello locale, in merito alle politiche ambientali, garantendo la capillare partecipazione della cittadinanza e degli stakeholders sociali attraverso la previsione di strumenti deliberativi e non meramente consultivi.
- Garantire accesso alla giustizia per l'opposizione a progetti invisibili, per la riparazione del danno prodotto e per il perseguimento delle responsabilità penali, ove presenti.
- Rinunciare alla riforma nel procedimento di V.I.A. - Valutazione di Impatto Ambientale in discussione, evitandone lo svilimento e rafforzandone al contrario la funzione di garanzia di tutela ambientale e protezione delle comunità insediate.
- Rafforzare anziché depotenziare il ruolo degli enti di prossimità nei processi decisionali.
- Rafforzare le fattispecie di ecoreati recentemente introdotte nel codice penale per garantire una piena applicazione del principio Chi Inquina Paga.

Per aderire al decologo inviare le adesioni di associazioni o singoli studiosi (accademici, scienziati, ricercatori) all'indirizzo:

decologoG7M@gmail.com

RE.S.E.T.

REte Scienza e Territori
per una società ecologica